

## STATO SOCIALE

## Gli anziani ora aspettano la riforma

RAFFAELE MINELLI

SEGRETARIO GENERALE SPI-CGIL

LA VELOCE soluzione della crisi politica, con la riconferma del Governo Prodi, è motivo di soddisfazione per chi, come noi, organizza una parte della società, pensionati e anziani, tra le più deboli. La fine dell'esperienza del governo, uscito dalle elezioni del 21 aprile 1996, avrebbe aperto certamente una fase di instabilità istituzionale, politica ed economica. A livello istituzionale infatti si sarebbe complicato il percorso di revisione della prima parte della Costituzione, avviato positivamente con i lavori della Bicamerale; a livello politico avrebbero ripreso vigore i settori ostili al consolidamento della «democrazia dell'alternanza e del bipolarismo»; a livello economico si sarebbero messi a rischio i brillanti risultati ottenuti sul piano del risanamento delle disastrate finanze dello Stato. Un risanamento, va ricordato a tutti coloro che minimizzano tale processo, indispensabile e condizione necessaria per avviare politiche di sviluppo e di espansione dell'occupazione.

Nessuno può immaginare alcuna possibilità concreta di sviluppare l'offerta di lavoro, in un quadro di riferimento caratterizzato dal crescente livello degli interessi del debito pubblico, che solo adesso iniziano a decrescere e che fino a ieri impedivano qualsiasi politica di investimenti e imponevano tagli colossali in particolare alla spesa sociale. Perciò ci collochiamo tra coloro che hanno salutato con favore l'esito della crisi, provocata dallo strappo di Rifondazione: perché siamo sicuri di aver evitato in vece peggioramento delle condizioni di vita degli anziani e dei pensionati, ancor più pesante di quello di altri settori della popolazione.

Ciò detto, vanno sottolineate alcune avvertenze e indicazioni alla maggioranza politica di governo - ora più coesa che in precedenza - per evitare contraccolpi negativi e per rafforzare le impostazioni che risultano vincenti. Ci riferiamo alla esigenza di continuare e completare con convinzione il confronto e la definizione della riforma dello Stato sociale, evitando che con l'approvazione della finanziaria '98, si allenti la pressione riformistica.

Senza rivedere a fondo la politica formativa, gli ammortizzatori sociali e la approvazione di una legge di riforma dell'assistenza, infatti, non potremo avere una modifica del mercato del lavoro in grado di favorire l'allargamento della base occupazionale. Anzi, senza questa riforma, difficilmente il sistema economico sarebbe in grado di evitare che sul sistema previdenziale si instauri un'area di instabilità crescente. Una instabilità che sarebbe destinata a rafforzare le tendenze conservatrici di istituti come i prepensionamenti, le pensioni anticipate vissute come unica possibilità di mantenimento di un reddito dignitoso per chi rischia l'uscita dal mercato del lavoro, o addirittura la conservazione di regole privilegiate per alcune categorie di lavoratori.

Queste sono le ragioni che giustificano la posizione di Cgil, Cisl e Uil rispetto al confronto con il Governo sulla revisione della legge Dini. Una linea caratterizzata da un preciso percorso così sintetizzabile: politiche per il lavoro, per aumentare la base contributiva; nuove politiche formative per favorire il reinserimento in attività di chi rimane escluso; nuovi ammortizzatori sociali, universali e rivolti al recupero lavorativo; ultimazione del disegno di riforma del fisco, delineato dalla finanziaria 1997, per rendere più efficace la lotta all'evasione e quindi abbassare la pressione fiscale sugli onesti; rivedere l'intervento assistenziale per favorire le situazioni di reale bisogno, consentendo progetti di reinserimento.

Con tale cornice anche i problemi della previdenza si possono affrontare con minor affanno. Innalzare l'età media in cui gli italiani vanno in pensione sarà allora un obiettivo praticabile e socialmente accettato. Naturalmente tale meta non vale per tutti quei settori dove il lavoro è ancora disumano o logorante, e dove, dunque, è giusta una uscita anticipata dal mercato del lavoro. Senza tutto ciò è difficile credere sul serio che con le misure di cui si parla in questi giorni - relative ai tagli alla previdenza da affrontare nella sede di discussione della finanziaria 1998 - si sia realmente posta la parola fine alla questione.

## UN'IMMAGINE DA...



Koji Sasahara/Ap

TOKYO. Un attivista di Greenpeace indossa un copricapo a forma di globo in su cui è scritto in giapponese, «Stop al riscaldamento del pianeta», durante la protesta di Greenpeace di fronte all'Agenzia per l'Ambiente a Tokyo. Con una conferenza internazionale sul riscaldamento della terra, ospitata dal governo giapponese in dicembre, gli ambientalisti chiedono di porre limiti più alti per le emissioni di gas.

## DOPO LA CRISI

## L'idea delle «due sinistre» resta un ostacolo sulla via di Prodi

FAMIANO CRUCIANELLI

MOVIMENTO COMUNISTI UNITARI

LA CRISI di governo si è risolta positivamente ed è bene per tutti. Lo è per il paese che può riprendere senza incertezze il suo percorso verso l'Europa, il rischio grande di vedere vanificati tanti sacrifici è stato providenzialmente scongiurato. Lo è per il governo di centro-sinistra, per il presidente del Consiglio che escono da questi dieci giorni di crisi paradossalmente con una maggiore garanzia di stabilità. Lo è per la sinistra che ha evitato una lacerazione che sarebbe stata insanabile, una vera e propria guerra santa dagli esiti sicuramente distruttivi. Infine lo è per il popolo di sinistra che è stato il vero protagonista di un vero e proprio referendum a favore del governo Prodi e che ha imposto la soluzione positiva, la scelta unitaria, il ritorno del governo dell'Ulivo.

Tutto bene dunque? Non proprio. La destra che era allo sbando, divisa, attraversata da contraddizioni profonde ha tratto sicuramente giovamento dalla crisi del governo di centro-sinistra. La caduta di Prodi ha reso evidente tutta la fragilità e la precarietà della maggioranza dell'Ulivo e di Rifondazione comunista. Infine, il rapporto positivo con le parti sociali, in primo luogo il sindacato è stato messo a dura prova dallo sviluppo e dagli esiti della crisi di governo.

Tutto è bene, quel che finisce bene, ma il terremoto di questi ultimi giorni lascia sul tavolo due problemi e una grande opportunità. In primo luogo l'esaurimento e l'esplosione della filosofia dell'accordo di «desistenza». Ieri eravamo soli a indicare nella desistenza la mina su cui poteva saltare il governo. Oggi tutti debbono prendere atto di questa elementare verità. La stessa Rifondazione propone un patto di «consultazione» e un patto per un anno. È un passo avanti, ma ancora insufficiente. Al gruppo dirigente di Rifondazione Comunista appare ormai chiara la fine della rendita di posizione di cui fin qui ha goduto grazie proprio alla logica della desistenza. Ma non si vuole affrontare alla radice il nodo vero, il cuore del problema, ovvero la cosiddetta teoria delle due sinistre che Bertinotti vorrebbe

non solo separare, ma, anche, strategicamente contrapposte. Non si sciolge il nodo della collocazione di Rifondazione, se deve essere parte della coalizione di centro-sinistra con l'obiettivo di condizionare il governo e più in generale i grandi processi di trasformazione in Italia e in Europa, o, invece, forza antagonista impegnata a sostenere passivamente la protesta e a contrastare ideologicamente il sistema. Il patto di consultazione, l'accordo per un anno che Rifondazione ha sottoscritto con il governo è cosa utile per l'immediato, ma, non risolvendo il dilemma strategico, rende più acuta la contraddizione tra il dire il fare e incuba nuove fibrillazioni nella coalizione di governo e in Rifondazione. Per questo ripetiamo, forti anche degli argomenti che la recente crisi di governo fornisce, che è necessario che Rifondazione entri senza ambiguità nella maggioranza di governo e domani nel governo medesimo.

Il secondo problema è la qualità della politica economica e finanziaria del governo. La discussione e gli eventi di queste settimane hanno modificato e migliorato la piattaforma del governo e dell'Ulivo. Il passo avanti non è tanto nei risultati concreti che pure sono importanti: i tremila miliardi per il Mezzogiorno, gli operai che non subiranno un nuovo intervento sulle pensioni di anzianità. Diversa è la questione delle 35 ore. A leggere bene le parole del presidente Prodi questo obiettivo è più indicato che prescritto, più un'opzione generica che un risultato certo. E nella parte finale dell'intesa con Rifondazione vi è una vera e propria clausola di dissolvenza, là dove si indi-

ca la necessità nei prossimi anni di una «verifica delle condizioni economiche e produttive». Ma al di là dei singoli aspetti vi sono due punti fondamentali che ci possono far sperare in uno sviluppo positivo della politica economica e finanziaria del governo. Il riconoscimento da parte di Prodi di una nuova fase nella quale risanamento finanziario e occupazione diventano reciprocamente funzionali. La consapevolezza che né la crescita economica, né il mercato di per sé aumentano l'occupazio-

zione e vi è quindi la necessità di una presenza, di un intervento pubblico, di politiche attive del lavoro. In secondo luogo la nuova Finanziaria non è solo il risultato di una discussione e di una prova di forza interna alla maggioranza, essa è anche il frutto di un lungo e impegnato confronto fra governo e sindacato. Il che dà altra solidità, altra garanzia alle cose dette e fatte durante queste settimane. Finalmente possiamo dire che la famosa «fase 2» del governo Prodi inizia a fare i primi passi. Il terremoto di questi giorni ci fornisce una straordinaria opportunità politica. La scelta di Bertinotti di fare cadere il governo Prodi ha fatto emergere un «popolo» di sinistra ancora vitale, appassionato e con una fortissima vocazione unitaria. Nella testa di cittadini, lavoratori, militanti la politica è tornata in movimento. In quel grande patrimonio umano della sinistra è esploso un dissenso forte, una massa critica contro la scelta di Bertinotti. In questi giorni è tornata in superficie una nuova domanda politica, un bisogno di appartenenza. La stessa Rifondazione comunista sino a ieri monolitica dietro l'ideologia delle «due sinistre», oggi è attraversata da inquietudini e contraddizioni. Saranno i fatti ad aprire nuovamente quella dialettica.

Questa nuova situazione offre all'ipotesi unitaria del «nuovo soggetto della sinistra» una grande opportunità. La possibilità di coinvolgere quanti, e sono tanti, chiedono una sinistra forte, unitaria e protagonista, la possibilità di una sinistra plurale, diversa, non rassegnata alla contrapposizione, alla rottura, allo spirito di discussione.

## L'INTERVENTO

## Troppi facili ottimismo I nuovi lavori spesso sono «ricattati»

ANDREA FUMAGALLI

UNIVERSITÀ DI PAVIA

CON QUESTO intervento, intendo fornire alcune precisazioni sul paginone dell'Unità del 7 ottobre, relativo al dibattito sulle nuove figure emergenti del lavoro, in particolare su quello che viene chiamato il lavoro autonomo di seconda generazione. Il dibattito si è sviluppato essenzialmente all'interno di quella struttura underground che fa capo a riviste ed edizioni che ruotano nell'avevo della rete dei centri sociali autogestiti. È positivo che tale dibattito «buchi» le pagine di quotidiani o di settimanali a tiratura nazionale. Tuttavia, come sempre accade nell'analisi di tematiche emergenti, è inevitabile il fatto di non riuscire a cogliere in modo compiuto tutti gli aspetti che le nuove problematiche sollevano. È questo il caso appunto, della tematica relativa alla crescente rilevanza del lavoro autonomo, nato dai processi di esternalizzazione e di ristrutturazione dell'industria fordista del Nord-Ovest negli ultimi vent'anni e dallo sviluppo dei distretti industriali e delle reti di subfornitura nel Nord-Est. Esiste al riguardo, infatti, una lettura ottimistica del fenomeno come processo di liberazione del lavoro salariato e come tendenza, oramai incontrastata, volta a sancire la fine del mito del «posto fisso» e dell'ineluttabilità della flessibilità del lavoro. Si tratta di una visione edulcorata di un fenomeno, per la cui analisi è necessario, a mio avviso, tener conto di alcuni aspetti fondamentali. In primo luogo, occorre tener presente che il mercato del lavoro in Italia presenta livelli di flessibilità assai elevati, più elevati di qualsiasi altro paese europeo. La stessa presenza strutturale, e non solo di recente formazione, di una quota di lavoro non dipendente (sottoposta a contrattazione individuale sulla base delle gerarchie del mercato e quindi priva di qualsiasi tutela sindacale e giuridica) pari al 30-35% della forza-lavoro e di una quota pari ad un terzo degli occupati dipendenti che opera in piccole imprese non soggette allo Statuto dei Lavoratori ben duplicamente la conferma. Inoltre, nel 1996, il 70% dei nuovi ingressi nel mercato del lavoro in Lombardia e nelle altre ragioni del Nord è caratterizzato da contrattazione atipica (part-time, tempo determinato, varie forme di collaborazioni esterne al 19%, ecc.). Non può quindi stupire che il tasso di mobilità (cioè di entrata e uscita) dell'intera forza lavoro italiana sia la più alta in Europa e seconda solo agli Stati Uniti nell'area dei Paesi Ocse (vedi i dati Inps). Tutto ciò senza contare il crescente ruolo del lavoro nero ed in futuro di quella moderna forma di caporalato che è il lavoro interinale.

Ora, è senza dubbio vero che le trasformazioni organizzative nel modo di produrre post-fordista e le innovazioni tecnologiche necessitano di formazione professionale più diversificata e di conseguenza chi detiene saperi specializzati ha maggiori opportunità di lavoro ed un più alto potere contrattuale. Tuttavia, ciò che conta oggi non è il livello assoluto della propria preparazione, bensì il possedere un sapere esclusivo, non facilmente trasmissibile e quindi non diffuso. È infatti operante una formidabile ridefinizione del rapporto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, gerarchicamente ben definito nella produzione fordista, ma che oggi tende proprio grazie alle nuove tecnologie informatiche, verso processi di Taylorizzazione di quelle che un tempo si sarebbero chiamate professioni intellettuali. Il caso dell'editoria, della ricerca universitaria, della pubblicità, della stessa informatica, nonché le nuove forme di lavorazioni specializzate nella meccanica e nell'industria, portano ad una devalorizzazione crescente delle prestazioni professionali, proprio perché più diffuse, quindi facilmente disponibili e controllabili.

Le nuove professioni nate dai processi di esternalizzazione nel campo dei servizi alla produzione e dell'industria si stanno sempre più caratterizzando per un elevato livello di precarizzazione. Non è un caso che a fronte di redditi sempre più precari sussistano orari di lavoro sempre più lunghi. Ciò dipende, in linea di massima, dalla difficoltà di questi lavoratori di disporre di un adeguato potere contrattuale in situazione di contrattazione individuale (non mediata, quindi, da associazioni sindacali).

Se quindi una piccola parte dei nuovi lavoratori autonomi è in grado di essere effettivamente autonomo, la maggior parte di essi, con tutte le differenziazioni del caso, vivono situazioni di eterodirezione, di elevata precarietà delle mansioni, in una parola di subordinazione tipica del lavoro dipendente ma con tutte le incertezze reddituali e lavorative tipiche della prestazioni indipendenti.

Tale problematica non può più essere sottovalutata e misconosciuta dalle forze sindacali né dai partiti della sinistra (Pds in testa) perché si corre un duplice rischio. In primo luogo, questi lavoratori, non avendo alcuna forma di rappresentanza sindacale e politica, divengono terreno fertile per la demagogia leghista e della destra. In secondo luogo, la condizione lavorativa dei lavoratori autonomi influenza sempre di più le forme di erogazione del lavoro dei lavoratori dipendenti, accentuando quella deriva deregolazionista oggi imperante. La contrattazione individuale, non a caso, sta prendendo sempre più piede anche all'interno delle relazioni sindacali (incentivazioni e premi di produzione distribuiti su logiche assolutamente individuali, con crescenti livelli di ricattabilità).

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## Berlusconi e i giudici? Ora non se ne può più



dei fascisti» (i documentari sulla storia d'Italia) le trasmette a «ore che nessuno le vede, la mattina quando i ragazzini stanno a scuola o la sera tardi». Quelle «prodezze» la nostra Anna le ha viste anche troppo da vicino: durante la guerra allattava un bambino - racconta - e solo in seguito seppe che era il figlio di una spia dell'OVRA, la polizia segreta fascista. E «quell'infame», un giorno, andò pure a mimacciarla, «a me, che l'avevo salvato la creatura, perché io parlavo, sentivo Radio Londra e non ero capace di stamme zitta». Capito che roba? E poi a casa nostra veniva la moglie e alla madre di Anna faceva la cronaca della guerra: «Signora Adria, ha visto che abbiamo occupato questo e quello? Ma che avevo occupato, noi che stamo a via Or-



vieto?». Rattaccare è proprio un dispiacere, ma ci sono altri lettori che aspettano. Marino Vitaliano da Pulcinasco (Milano), per esempio, che è molto arrabbiato perché nelle tante cose che ha detto nella telefonata dell'altro giorno ne abbiamo citata una sola. Lo spazio limitato impone qualche sacrificio, ma rimediamo subito. Il signor Vitaliano, che è un grande ammiratore di Dario Fo, vuole che si dia conto della sua indignazione per come l'attore è stato maltrattato «dal giornale vaticano». Inoltre ce l'ha (pure lui) con Berlusconi

che, «come il mulo del noto (?) proverbio, la notte sogna 13 volte di ammazzare il padrone», nel suo caso i giudici. Anche il prof. De Medio, da Francavilla, aveva già telefonato, e in effetti lo fa tutti i giorni. Stavolta il professore vuole commentare il fatto (certo significativo) che nelle cronache sulle fissazioni di Berlusconi sulla giustizia ricorrono sempre più spesso termini tratti dal linguaggio psicanalitico. Si dedica all'analisi del linguaggio, nel suo caso quello degli studenti scesi in piazza nei giorni scorsi, anche Guido Caracci di Lavagna (Genova), secondo il quale la scuola attuale non educa alla curiosità, che è il sale della democrazia.

Maria Clara Pagnin chiama da Padova per segnalare il proprio sconcerto su quel che succede in Algeria e che dovrebbe spingere tutti a ri-

trovare le ragioni dell'impegno e della solidarietà, nello spirito di quel lettore che l'altro giorno ha proposto di devolvere alle zone terremotate la tassa per l'Europa. Maria Clara tiene che l'Unità trasmetta i suoi complimenti al sindaco e alla giunta comunale di Padova. Fatto. Angelo Mantovan, bolzanino e lettore del nostro giornale dal '45, propone l'istituzione di una rubrica su quello che scrivono gli altri; Silvio Strapazzan, da Bassano del Grappa, chiede di segnalare le sue perplessità sull'adesione alla «Cosa 2» di Giuliano Amato, a suo tempo troppo legato a Craxi. Ciano Castellacci, da Pisa, telefona per segnalare il proprio accordo sulla Finanziaria, che è «molto valida» mentre ha molte perplessità sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore. La «Cosa 2», secondo lui, non è una soluzione perché bisogna fare invece «un partito democratico» che affronti, nel segno del «riformismo possibile», i problemi nuovi che la socialdemocrazia non ha saputo risolvere. Anche Letizia Iodice di Spilimbergo (Pordenone) condivide la Finanziaria e la linea economica del governo e vorrebbe essere rassicurata sul fatto che non ci saranno nuove crisi.

Paolo Soldini

DIRETTORE RESPONSABILE		Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE		Piero Serenetti	
VICE DIRETTORE		Giancarlo Bossetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE		Pietro Spicaro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO			
Paolo Barani, Alberto Carrese, Roberto Gressi (Politica)		Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romero	
PAGINONE			
E COMMENTI		L'UNA E L'ALTRO	
ATINUM		CRONACA	
ART DIRECTOR		ECONOMIA	
SEGRETARIA		CULTURA	
DI REDAZIONE		IDEE	
CAPI SERVIZIO		RELIGIONI	
ESTERI		SCIENZE	
		SPETTACOLI	
		SPORT	
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."			
Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione:			
Marco Pirelli, Riccardo Meloni, Paolo Pirelli, Francesco Riccio, Gianluigi Serfini			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pirelli			
Vicedirettore generale: Dario Azellino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 69961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			